

CAPITOLO XV
Quel che accadde il 28 maggio 1668

Erano scorsi parecchi giorni dal ritorno del Marchese. Gli stamenti dovevano riconvocarsi senza indugio. Si prevedeva uno di quei dibattiti acri e procellosi, dai quali ha a conseguirne più che la sconfitta d'una delle parti che vi contendono, la sua distruzione. Il Viceré, il Marchese di Villasor, il De Molina, il partito spagnuolo, in una parola, lavoravano senza posa per riuscire nel proprio intento. Si minacciava, si giuocava d'astuzia, si propalavano false notizie, si promettevano favori. Ma né gli intimidamenti, né gli abbriccagnoli²⁹⁴ d'ogni maniera, poterono sorprendere i partigiani del Castelvì. Da questo segreto e palese lavorio conseguiva bensì malumore nel popolo, sospetto di arbitri e di prepotenze, quel generale malessere d'uno stato anormale e punto sicuro.

Con cotesti auspici spuntò l'alba del giorno ventotto. Il palazzo del Viceré e quello del Castelvì, erano i due punti opposti, dai quali partiva la parola d'ordine. La piazzetta, corsa e ricorsa da gentiluomini, qua e là raccolti in crocchi animatissimi, o sparpagliati in brigatelle di due, di tre, arieggiava ad una gran sala di ritrovo. Mano mano però i più solleciti se ne dipartivano per essere presenti alla riapertura delle Corti. La chiesetta della Speranza²⁹⁵, dove soleasi radunare il braccio militare, conteneva già buon numero di nobili. Il Marchese di Villasor, che poi, alla dispensa dell'età, divenne la prima voce dello stamento²⁹⁶,

²⁹⁴ «Adoperasi figurat. anche in senso di Ragione falsa, Cavillo volgare, a cui si apprende l'uomo» (P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1870).

²⁹⁵ La chiesa dedicata a Nostra Signora della Speranza si trova nel quartiere di Castello, nell'attuale via Duomo (*sa ruga de sa Speranza*). Cappella gentilizia della famiglia Aymerich, era sede dello stamento militare.

²⁹⁶ «È già stato detto che, per la minore età del Marchese di Villasor e per l'assenza del Marchese di Quirra in questo Parlamento, il Marchese di Laconi aveva presieduto lo stamento militare. Tuttavia in questa circostanza giunse ordine dalla Spagna che fosse abilitato il Villasor: in conformità a

occupava già il suo posto e quelli di sua parte s'affrettavano a raggiungerlo.

Correvano in paese le voci più discordi. Di tanti sospetti accumulati se ne formò una sola certezza, che ciascuno poi interpretava a suo modo. Si notavano l'ostile atteggiarsi dei partiti, un insolito tramestio nel palazzo del Governo, quel dire le cose a frasi mozze, come chi tema spiegarsi di soverchio e cerca nella reticenza uno scampo, o nella menzogna un sotterfugio per mettere in pace la propria coscienza. Di qua e di là s'udiva ripetere:

– Vuol essere un bel buscherio oggi negli stamenti²⁹⁷!

– Ci sono faccende grosse; mi si parlò di non so più che lettere della Regina, che comandano di risolvere, ad ogni costo, la questione del donativo.

– Lo vedrete, e vorrei essere una fallace Cassandra, nasceranno gravi dissensi, e si rimanesse lì...

– Lo vedo, i ferri si scaldano, e, in queste faccende, chi scaglia il sasso sa dove voleva mandarlo, ma non dove andrà a cascare.

– Già, a vederli soltanto, rifigliano nei volti biliosi di quei signori là li antichi asti di famiglia, che trovano un campo vasto d'espandersi sotto la coperta del donativo.

– Ma chi la mastica agra gli è quel De Molina...

– Peccato eh!

– Con quel suo grugno chiuso da noce secca, e con quelli occhioni di nibbiaccio²⁹⁸ che voglia dare ad intendere aversi il mondo in tasca?

– E dove lasci la Viceregina?

– Anco quella, nelle ore d'ozio, che sono ventiquattro ogni giorno, mi dicono goda spiattellarne d'ogni colore contro di noi.

quell'ordine da allora in poi costui presiedette e occupò nello stamento il posto che gli spettava di diritto» (SCRS § LIV).

²⁹⁷ La voce del popolo è caratterizzata, ancora una volta, da voci dell'uso fiorentino ed espressioni idiomatiche e proverbiali.

²⁹⁸ «Pegg. di *nibbio*. [...] 2. Per antonom. il diavolo» (TB).

– Bazza a chi tocca, compare, o che non ha a venire la quaresima anco per loro?

Se a questo modo si sbraitava da una parte, dall'altra l'antifona mutava metro.

– Gli uccelli calano al paretai²⁹⁹: vuol essere grossa la retata.

– Lascia che prima s'azzuffino e si scanaglino³⁰⁰, ché non tarderanno a volteggiare i nibbiacci.

– Non par vero, eh! Dovevamo conoscere anco questi tempi!

– Un ordine firmato con tanto di sigillo reale, si ha a tenere in conto d'un pezzo di carta sporca...

– Grullerie³⁰¹!

– Ma tutti i salmi finiscono in gloria, e chi fa a capate coi travicelli risica d'ammaccarsi il cranio!

– Voglio divertirmici.

– Quando sia l'ora vorrò sbottonarmi anch'io, e mi sentirò allargare il respiro.

In questa un insolito tramestio nel palazzo del Viceré, e un rapido *ite e redite*³⁰² di messi dalla chiesetta della Speranza, che, come è noto, è da quello a breve distanza, annunciavano qualche novità. Un Giudice della reale udienza venne fuori dal palazzo e, preceduto da due uscieri, incamminossi alla volta dello stamento militare, che in quel punto discuteva la grave questione. Molti parlavano allo stesso tempo, gesticolando ed infiammandosi nella concione. Non c'era verso d'intendersi più: era una babele. Una voce gridò:

– Ai voti!

– Ai voti, ai voti! – si rispose da varie parti.

Convenne venire ai voti; né l'incertezza del risultato durò molto tempo. S'apprese, in breve, che il Castelvì aveva vinto, e che il donativo incondizionato si respingeva un'altra volta tra gli applausi della maggioranza, che acclamava il padre della patria. Il Marchese di Villazor, ansimante per rabbia, confuso,

²⁹⁹ «Il terreno, lo spazio dove sono tese le reti per catturare gli uccelli» (GB).

³⁰⁰ «Gridare, e fare atti sconvenevoli, da canaglia» (GB).

³⁰¹ «Atti o discorsi da idioti» (GB).

³⁰² Va e vieni.

stordito da quelli applausi e da quella disfatta, non sapeva più come contenersi. I suoi partigiani umiliati, visto che ogni dimora tornava inutile, stavano per uscire. Ma, all'improvviso, si apersero le porte ed entrò il Magistrato.

Un silenzio solenne regnò tostamente dentro la chiesa. Il Castelvì volse un'occhiata sdegnosa sull'uomo di toga. Ma quando s'avvisava di muovere querela contro quella infrazione ai diritti statutari, il Magistrato si diresse al Marchese di Villazor, come quegli che teneva il posto d'onore e, mettendo nelle sue mani un foglio suggellato, proferì con voce calma e solenne:

– Gli stamenti sono sciolti: il Viceré v'invita a sgombrare!³⁰³

Un livido sorriso di compiacenza increspò le labbra del Marchese di Villazor, il quale, unito ai suoi partigiani, senza frapporte indugio, uscì fuori. Invece i seguaci del Castelvì tempestarono, dicendo parole e facendo atti, che potevano compromettere la dignità del luogo e assumere le proporzioni d'un vero tumulto, se, per avventura, in quell'istante di febbre fosse stato possibile tenerne conto. Ma quando tutti quei gentiluomini vennero fuori, e i volti accesi e le sdegnose parole appresero al popolo, il quale, mano mano, si raggranellava lungo le vie del Castello, quel che avvenne, si fecero i più strani commenti e le accuse e le minacce proruppero da ogni parte.

– E così che si rispettano le leggi! – si gridava in un crocchio.

– Che prepotenze!

– Da quell'uomo cervelotico che è il Camarassa non si poteva aspettare di meglio...

³⁰³ «Assunse la presidenza dello stamento militare il Marchese di Villazor Don Artal de Alagon, il quale diede ad intendere che Sua Maestà pretendeva il donativo libero, senza obblighi né condizioni. Si passò alla votazione e quasi tutti votarono nel senso che il Regno non intendeva obbligarsi a pagare il *servicio* straordinario di ottantamila *escudos* all'anno se il Re non voleva accettare le sue richieste. Fu tanto grande il dispiacere che quella risoluzione procurò al Viceré che, senza attendere oltre, sciolse il Parlamento e licenziò tutti coloro che avevano partecipato [...] Mai era accaduto un fatto simile nei passati parlamenti che erano stati celebrati nel Regno» (SCRS § LIV).

– E da cotesto sciame di spagnuoli, che vogliono sostituire il loro capriccio alla carta costituzionale.

– Se stesse a loro ce la darebbero bella la costituzione.

– Che ne dite, eh! Sciogliere gli stamenti perché non si vogliono piegare ad una cosa ingiusta!

– È inaudita.

– Ma la andrà a finir male...

– Sicuro! E fosse tosto, ché un zampino ce lo metterei anco io...

– Ma righino diritto, veh! Ché oramai la pazienza è agli sgoccioli, e quando in un vaso ce n'è troppo, bisogna pure che versi.

Intanto il Marchese di Villazor e tutti quelli che tenevano dalla sua, attraversarono la via tra le fischiate della folla e il brontolio di quei crocchi, che s'erano formati nel loro passaggio. Ripiegarono a passi prestì al palazzo, dove erano pure il De Molina, il Nigno, l'Asteria e Donna Isabella, ragionando tra di loro di quel provvedimento, col quale erano persuasi aver tagliati i nervi e scemato l'ardire della fazione vittoriosa. Entrarono abbattuti d'animo, pallidi e costernati per l'umiliazione sofferta.

– Rinfrancatevi, – disse loro il Viceré – ché, per ora, il primo passo, il più difficile, fu fatto e, non ostanti le loro minaccie, si faranno altresì gli altri. Gli ordini che ci giungono da Madrid, sono perentori, e, trasgredendoli, sarei mancato al mio dovere. Poteva comportarmi in altra guisa? Che ne dite, signori?

– Penso, – fu primo a rispondere il De Molina – che non s'abbia a dar loro nemmeno l'appagamento d'una giustificazione, che potrebbe interpretarsi per atto di debolezza. L'autorità è indiscutibile, e quel che essa prescrive ha a essere sacro per ogni suddito fedele³⁰⁴. Coi sovvertitori poi bisogna andare fino all'ultimo estremo senza alcun riguardo.

³⁰⁴ È questa *in nuce* la convinzione di quella fazione che propugnava la *fidelidad* alla corona spagnola senza deroghe e con un'evidente insofferenza verso le libertà provinciali del regno (cfr. VILLARI, *Per il re o per la patria*, cit.).

– Cotesto è pure il mio avviso, – aggiunse il Nigno – e se di qualche cosa avessi dovuto stupire, non sarebbe certo di vedere l'autorità rivendicare i suoi diritti.

– E lo abbiamo fatto sempre, – riprese il Viceré – soltanto ci fu d'uopo attendere per poter giudicare a che si volesse venire, per deciderci a quest'ultimo mezzo.

– Cotesta è saggezza di governo! – dissero tutti in coro.

– Del resto, signori, dite pure altamente che io curo il mormorare di cotesti armeggioni, quanto le nebbie dell'ultimo autunno.

– E, credetelo, non vale di più. – interruppe il De Molina.

– Lasciate pure che tramestino e strillino a loro posta, tant'è abbaiare alla luna. Mettano su la plebe petulante, si facciano a sguinzagliarmela contro: il governo è saldo come colonna, e l'urto di cotesti vassallacci non lo smuoverà dalla sua base.

– Oh che! – con un ghigno osservò Donna Isabella – Si avrebbe a vedere un Castelvì intimar guerra alla Spagna!

A questo frizzo risero tutti.

– Se stesse a lui l'avrebbe già fatto, – rincalzò il Nigno – e la fama di sovvertitore gli starebbe proprio a pennello.

– Potrebbe forse smentire il suo passato? – aggiunse il De Molina.

Cui il Viceré di rimando:

– E sapete che fosse cotesto passato? A Sassari lo si processava per assassinio; correva il paese coi suoi vassalli intimando guerra agli altri Baroni. Vostro padre, Marchese Alagon, ne deve sapere qualcosa dell'entrata trionfale in Villasor, che fece tanto rumore e messe in gravi impicci il Cardinale Trivulzio³⁰⁵. Ecco l'uomo che oggi si appella il padre della patria!

– Bisogna dire che Don Blasco non avesse raccomandato di

³⁰⁵ Ecco ricordati, nelle parole del Viceré, i principali reati del *curriculum* eversivo del Castelvì: nell'agosto 1656 venne implicato a Sassari in una rissa notturna, aggravata dall'aver opposto resistenza armata alla ronda urbana; qualche anno prima, nel 1649, era sceso in armi contro il marchese di Villasor (cfr. *supra*, n. 19) e solo grazie all'intervento del Cardinale Trivulzio si poté evitare lo scontro.

mirar giusto, quando gli fece la carezza di quelle tre schioppettate alle schiene, delle quali si volle menare tanto scalpore³⁰⁶ – disse il De Molina.

– Sarebbe stata una faccenda conchiusa fin d'allora, – aggiunse Donna Isabella – e così adesso non lo amareggerebbe qualche dispiacere domestico.

Il De Molina increspò le labbra ad un risolino equivoco mentre ostentando meraviglia, proferì un:

– Possibile! – così poco naturale da far ridere quanti erano presenti.

– Sarà il principio d'un'altra fase piena d'intimi episodi, più o meno drammatici.

– O più o meno ridicoli...

– Che si conchiuderanno col solito: quel che è stato è stato.

– Se pure, – era il De Molina che parlava – altri contrattempi non lo faranno mettere nel dimenticatoio.

Il Nigno stimò opportuno, visto qual piega pigliava la conversazione, di tentare pel braccio il De Molina e susurrargli qualche parola, ma in modo che nessuno potesse intendere né avvedersi di niente. L'effetto fu istantaneo. Il De Molina, da quel gran furbo che era, diede una opportuna giravolta alla frase, lasciando immaginare e supporre tutt'altro che, in realtà, non volesse dire. Quel ripiego, per quanto prontamente trovato, non persuase Donna Isabella, la quale si riservò di chiedere, *in privatis*, qualche schiarimento più largo e meno enigmatico.

Mentre però dal Viceré la maldicenza si compiaceva di squadernare senza riguardi la riputazione del Castelvì, una moltitudine irritata di popolani faceva ala al di lui passaggio lungo la via Maggiore, allorché dalle Corti si riduceva al suo palazzo tra buon numero d'amici e di aderenti. Nei diversi crocchi, che, qua e là, si formavano, non si discorreva che di quella novità.

– Siamo alla vigilia di grandi fatti, – diceva l'uno – e tutto m'induce a credere ci stia sotto qualcosa di brutto assai.

³⁰⁶ Il De Molina si riferisce all'attentato che Blas de Alagon, marchese di Villazor, tese al Castelvì nel 1649 per rivalità amorosa: l'agguato fallì e il Castelvì rimase illeso (cfr. SCRS § XXV).

– Gli credo capaci d’ogni peggiore attentato, – rispondeva un altro – ché son giunto a tale che nulla può recarmi meraviglia.

– La corda quando è troppo tesa la si rompe.

– E questo impuntarsi a volercela far trangugiare come se fossero giulebbe³⁰⁷, che sapore ti rende?

– Prepotenza e sempre prepotenza spagnuola!

– Eppoi, non basta il danno, anco la derisione.

– Armi vecchie!

– Negarci tutto e pretendere ogni cosa, eh!

– Ce l’hanno messo da un pezzo il basto, ora provano se il groppone reggerà anco alle legnate!

– Finché la mula non si rivolti al medico, la cosa, o male o bene, anderà. Ma se capita che la pazienza scappi, allora vorrà essere un sossopra coi fiocchi.

– E dopo il rimescolone tornerà la calma.

– Si capisce.

– E con la calma, l’antica musica suonata da più esperti suonatori.

– Allora ci rifaremo da capo.

– Se pure non ce lo perderemo.

– Hai ragione da vendere; chi nacque senza fortuna ha un bel tramestare; quando crede d’essersi rimpannucciato³⁰⁸ da una parte, trova che, dall’altra, si dà giù senza riparo.

– È una tela di Penelope, si disfà il giorno, quel che si tesse la notte.

Per tutto quel giorno durò il fermento e si fece un gran dire di cotale novità. Nei successivi vi fu qualche recrudescenza di malumore. Poi l’ardore sbollì, divenne tiepido, affatto freddo, ci si stese sopra uno strato di ghiaccio. Da prima si parlava con

³⁰⁷ «Sciloppo di zucchero, piuttosto denso, a cui si mescola qualche specie aromatica, sughi di frutta, infusioni di fiori, per renderlo più gradito e lievemente medicinale» (TB); «Essere, Parere un giulebbe, Dolce come il giulebbe; Di cibo o bevanda troppo dolce, e anche di persona sdolcinata» (GB).

³⁰⁸ «Rimpannucciarsi, fig. Migliorar le condizioni, Rifarsi di qualche disastro sofferto» (TB).

sdegno di quella nuova prepotenza; dallo sdegno il passaggio alle querimonie tornò facile e quasi naturale; parecchi, che si addestravano ad accozzar frasi per proprio uso e consumo, convennero che l'esercizio era proficuo; le chiacchiere si frammischiarono alle concioni oratorie; la maldicenza, poco per volta, ci messe dentro il naso, qualche epigramma fece fortuna. Entrata la questione nel campo del ridicolo, morì addirittura tra gli sbadigli. Così ai giorni tenean le settimane, e la calma ritornò, forse non intiera, forse soltanto in apparenza; ma, che farci? Certe cose, troppo ripetute, vengono in uggia. Dopo due anni di sospetti, d'incertezze, di mal umore, la stanchezza vinse la costanza, e non parve vero d'essere giunti ad afferrare un porto, non importa se menasse ad una sirte. Era una sosta. Degli stamenti, una volta chiusi, non se ne parlò che come d'una cosa passata, e delle avvisaglie che vi si ebbero, come della grandine dell'ultimo inverno. Non per tanto qualcosa d'insidioso serpeva latente, li animi, irritati dalle mille prepotenze soppiatte, dalle ingiurie palesi, dagli oltraggi, onde il partito spagnuolo, e i capi soprattutto, non cessavano di dilaniare un popolo oppresso e martoriato, non quietarono.

Il Castelvì si chiuse nella sua cupa malinconia. E questa tanto più gli si aggravava incresciosa nelle ore lunghe della solitudine, in quanto che, in presenza degli amici e dei congiunti, reprimeva e dissimulava l'interno tormento. Apparentemente le abitudini della casa non si mutarono. Così che la famiglia poteva essere ingannata da quella calma dignitosa, che non lasciava presa alla maldicenza. Nulladimeno tra lui e Donna Francesca si frappose l'abisso. Nel mistero dei loro cuori l'occhio del mondo non poteva penetrare; vi penetrava bensì quello della coscienza, investigatrice inesorabile, che scruta

*Ogni labe dell'alma ed ogni ruga*³⁰⁹.

³⁰⁹ Si tratta del v. 24 («Ma la giustizia di lassù, che fruga | Severa, e in un pietosa in suo diritto | Ogni labe dell'alma, ed ogni ruga») del poemetto antigiacobino in terzine dantesche *In Morte di Ugo di Bassville* (1793) di Vincenzo Monti (cfr. V. MONTI, *In morte di Ugo di Bassville. Cantica*, testo critico e commento a cura di S. BOZZI, Milano, Mimesis, 2013). La cita-

Qualcosa di fatale pesava sul capo della giovane Marchesa. Ogni giorno sentiva farsi più pesante la catena che la legava al Castelvì, e l'orizzonte del suo avvenire si ottenebrava. La di lei solitudine, non rallegrata da un affetto gentile, si popolava di fantasmi. Ritornava soventi ai sogni febbrili di quel passato, cui, sospirando, l'era dolce conforto ripensare, come il pellegrino nell'adusto deserto delle sabbie, ripensa alle fresche fonti dell'oasi smarrita. Incurosa di tutto, le sue giornate lunghe e monotone trascorrea a quella finestrina, da cui i suoi occhi potevano spaziare sulla lontana curva del cielo, che abbraccia monti e pianure. Pallida, sospirosa, talvolta, per ore intiere, stavasene immobile come assopita. A quel modo la vita le diventò un tormento incomportevole³¹⁰. Ma la lotta era impossibile. Un giorno, che così si crucciava, le venne da Anna portata una lettera. Arrossì nel riconoscerne i caratteri, e corse tosto a rinchiudersi nella sua camera, ordinando ne fosse negato a qualunque l'accesso.

– E se la domanda il Marchese? – chiese la cameriera.

– Digli che attenda.

La notte seguente accadde qualcosa d'insolito nel palazzo Castelvì. Era scorsa la mezzanotte; Don Agostino, come di consueto, dopo breve conversazione col Marchese di Villacidro e con parecchi altri gentiluomini, ché il Cea quella notte non vi andò, si ridusse alle sue stanze; la famiglia riposava. Un lume solitario brillava dentro la stanza, la cui finestra, come si disse, metteva sul vicolo che mena alla Torre dell'Elefante. Era un segnale? D'improvviso s'udì un fischio nella via, e il lume disparve. L'uscio del palazzo girò silenziosamente su i suoi cardini e un'ombra scivolò dentro. S'intese un scricchiolio di passi al buio, un sommesso susurro. Poco dopo l'ombra ripartì con le stesse precauzioni.

L'indomani Francesca Zatrillas parve più tranquilla. Il suo sguardo aveva riacquistato quell'abbagliante splendore, che ag-

zione è un'incursione diretta del narratore che, secondo la lezione manzoniana, non si cura della coerenza cronologica dei suoi riferimenti letterari.

³¹⁰ «Insopportabile» (*Crusca*^d).

giungeva nuova attrattiva alla di lei bellezza. Pareva lieta, la si udì a cantarellare, si vestì con maggior ricercatezza che non solesse dopo il ritorno del marito. Anna la guardava con stupore.

Sul tardi fu recata una lettera pel Marchese. Anna la recò a lei, che fu sollecita a restituirgliela, dicendole:

– Portala al Marchese: non è per me.

Anna andò da Marcello e gliela diede. Marcello corse dal suo padrone, che, nella sua stanza, ordinava diverse carte. Il Marchese lesse il foglio, il quale conteneva queste semplici parole:

Questa sera, dopo la mezzanotte, ti attendo in casa. Di gravissime cose abbiamo a trattenerci insieme, perché possa scegliere altro luogo ed altra ora. Ti aspetto.

GIACOMO ARTALDO DI CEA

Il Marchese rifletté alquanto, poi disse a Marcello:

– Se mai mi passasse di mente, ricordarmi che a mezzanotte, dobbiamo recarci dal Marchese di Cea.

– Ho da venire anch'io?

– Sicuro, mio vecchio Marcello, tu sarai il mio Pilade³¹¹.

Marcello s'inchinò ed uscì; il Castelvì riprese la interrotta occupazione.

³¹¹ «Il mio Pilade, Il fidato mio amico» (TB), nella mitologia greca cugino e inseparabile amico di Oreste.